

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

MSTISLAV ROSTROPOVICH

in edicola dal 30 settembre
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26

giovedì 28 settembre 2006

Unità 10 COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

MSTISLAV ROSTROPOVICH

in edicola dal 30 settembre
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

L'eutanasia e il dolore sono temi immensi... e allora, perché Buttiglione?

Cara Unità, in questi giorni si parla di eutanasia e di testamento biologico, temi delicatissimi che imporrebbero a tutti coloro che ne discutono in televisione e sui giornali, la massima precisione nell'uso dei vocaboli. Purtroppo, in special modo gli uomini politici, abituati alla propaganda elettorale, se ne dimenticano. L'altra sera (24 settembre) il professore filosofo Rocco Buttiglione, nella trasmissione «Primo piano», dedicata appunto al tema della dolce morte, riferendosi al medico che dovrebbe praticare l'eutanasia, ha detto: «Io non posso chiedere ad un medico di diventare un assassino». Mi limito a riportare la definizione del termine assassino, data dal dizionario illustrato Devoto-Oli: «Criminale che si rende colpevole di assassinio; chi uccide a tradimento o per scopi perversi». Poi Buttiglione ha detto la solita ovvietà: «Ogni essere umano ha diritto alla vita». Qua-

si come se l'interlocutore (Mannoni, in questa circostanza), potesse pensare il contrario. Il diritto porta un vantaggio. Dire: «Hai diritto alla vita», ad un malato terminale che ha davanti a sé solo un periodo di vita atroce, che desidera morire, per avere, se credente, la vera vita e la vera libertà, non ha senso, e può suonare come una beffa.

Francesca Ribeiro

Costi della politica lo credo nel risanamento ma cominciamo da lì

Cara Unità, sono molto perplesso riguardo all'ipotesi di finanziaria in circolazione. Chiarito che io ho votato per l'attuale governo e che a parte qualche dettaglio di poco conto, ho riposto molte speranze sul successo del risanamento del debito pubblico e correzione dell'eredità Tremonti, ovviamente c'è una cosa che non capisco e secondo me dovrebbe essere evidenziata. Mi riferisco ai costi della politica; non vi sembra che dopo gli interventi del ministro Bersani ci fosse bisogno di fare sentire almeno la sensazione che c'è l'intenzione di rimediare al gap fra i lavoratori in fabbrica e i lavoratori della politica, talmente sperequato da non avere paragoni in tutto l'occidente (almeno quello sano). Si parla molto di tagli alla sanità, agli enti locali e riforma delle pensioni, penso che anche i privilegi della politica non starebbero male in questo contesto. E non penso che sia demagogia pretendere una più equa ripartizione dei sacrifici. Non vorrei essere frainteso, io penso che la poli-

tica sia sostenuta e non che la facciano solo i ricchi, ma anche il sostegno deve essere giustificato con privilegi e stipendi eticamente sostenibili. A quando un dibattito e i interventi, senza fare la solita litania del risparmio sulle auto blu, come se il problema fossero gli autisti degli onorevoli?

Bruno Piccardi

Quando l'intelligence americano scopre l'acqua calda

Cara Unità, John Negroponte, direttore della National Intelligence Estimate (Nie), ha appena diffuso quattro pagine di un rapporto, che raccoglie le analisi sulle tendenze del terrorismo globale. Una delle notizie stupefacenti, davvero imprevedibili e sorprendenti, è che la guerra in Iraq ha aumentato nel mondo islamico l'odio anti-americano. E poi, non sarebbe il caso di ripristinare il vecchio nome e chiamare di nuovo intelligence così come merita? E cioè spionaggio?

Luciano Comida

Il Dio Auditel e la tv: ma chi controlla?

Cara Unità, il mondo televisivo è condizionato dai dati Auditel. Personalmente, non credo e non attribuisco alle rilevazioni Auditel nessuna valenza in quanto non comparabili ad altre fonti. L'Audi-

tel serve ai concessionari delle emittenti pubbliche e private per la vendita della pubblicità a costi sempre più cari che si ripercuotono poi sul prezzo al consumo. Io chiedo invece: chi controlla l'Auditel?

Alessandro Consonni

Il Tg1 di Riotta: molto arrostato e poche facce

Cara direttore, che sia mezzo «panino» o pastone doroteo, come ironizza Roberto Cotroneo su l'Unità, o niente «panino», come titola affettuosamente «il Corriere della Sera», ho l'impressione che i censori dei primi tg pilotati da Gianni Riotta non abbiano colto la novità vera. La quale non consiste nella scaletta (ammetterà, caro Padellaro, che in materia anche il direttore del Tg1 può agire senza strettamente seguire la presunta gerarchia delle notizie), bensì nella sobrietà estetica introdotta attraverso il quasi annullamento corporeo del giornalista. Eppure era del tutto evidente. Da un lato, Riotta ha chiesto al conduttore di turno, in questi primi giorni Romita, di lanciare il servizio annunciando il nome dell'autore, poi scritto nel cosiddetto sottopancia; dall'altro, è scomparso quasi del tutto il mitico stand-up, cioè il giornalista col microfono in mano che apre o chiude il servizio. L'eccezione, sembrerebbe, riguarda gli inviati e i corrispondenti esteri, ma anche in questi due casi la presenza fisica del giornalista risulta piuttosto ridimensionata. Al sottoscritto la scelta non pare di poco conto. Riotta ha elegantemente ridimen-

sionato la vanità, umana e comprensibile s'intende, di molti video-colleghi dallo stile straziante. Già da giorni, ad esempio, mi chiedevo se Riotta avrebbe continuato a digerire quella vistosa notista politica del Tg1, dall'incredibile look giovanilistico, con jeans a vita bassa e scollature esagerate, che di sbieco riferisce su convegni e congressi. Così prodigo nell'usare la prima persona (io mi ricordo, io ho conosciuto, io ho intervistato...) sulla carta stampata, Riotta l'americano approda al Tg1 con l'aria di chi intende restituire un carattere più severo, mi auguro non noioso o finto anglosassone, all'identità del maggior telegiornale. Aver rinunciato all'editoriale di saluto, come nota Cotroneo, corrisponde probabilmente ad una scelta civettuola: del resto, il basso profilo, costa poco quando ci si installa al potere, più difficile è conservarlo quando ti fanno fuori. In ogni caso, al sottoscritto questo Tg1 più discreto e misurato, non dispiace. Si ha l'impressione, «panino» a parte (scomparirà scomparirà, vedrete, ma comunque si dovrà trovare una formula che restituisca la dialettica tra i partiti, non necessariamente «curiale» o «dorotea»), che il nuovo direttore punti a snellire, a ridimensionare rendite di posizione, a valorizzare risorse interne maltrattate. L'unico problema è: ridimensionando le facce dei giornalisti, troverà Riotta le immagini giuste, non di repertorio, per ispezionare i servizi?

Michele Anselmi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Scuola, ci aspettavamo altro

MARINA BOSCAINO

SEGUE DALLA PRIMA

Il disagio è forte. La delusione è cocente. Martedì sera Giuliano Cazzola - economista e supporter di Berlusconi - ha potuto affermare, senza essere contraddetto da nessuno, che ad ogni insegnante italiano - in media - corrispondono soltanto 11 alunni. Il che evidenzerebbe un rapporto alunni-insegnanti molto più basso in Italia che negli altri paesi europei. Fin da quest'estate il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa ha individuato nella scuola un capitolo di spesa sovrabbondante, uno spreco, lamentando un numero troppo elevato di docenti rispetto agli alunni. Da una parte tale affermazione ci rammenta la distanza - colpevole e siderale - tra scuola e mondo accademico, di cui il ministro fa parte. Dall'altra ci induce a ribadire un concetto che evidentemente non si ritiene necessario prendere in considerazione (altrimenti, come si potrebbe continuare a tagliare sugli insegnanti?).

È vero, nel nostro paese il rapporto alunni/docente è per la scuola dell'infanzia 11,8 (contro una media Ocse del 20,2); per la primaria 10,5 (contro il

17,4); per la secondaria 9 (contro il 13,8). Ma questi numeri da soli non dicono niente (o fanno arrivare a conclusioni errate) se non vengono confrontati con ulteriori fattori; per esempio, il numero di ore di insegnamento - molte di più in Italia, soprattutto per effetto del tempo pieno e del tempo prolungato o, alle superiori, per l'elevato numero di discipline. Nel rapporto numerico alunni/docente sono poi inseriti i dati relativi agli alunni diversamente abili - e quindi i docenti di sostegno (80.000). Solo questi due dati indicano come - paradossalmente - nel nostro paese esperienze rilevanti e uniche rispetto al panorama europeo (come l'integrazione in classe degli alunni diversamente abili, che altrove sono affidati a istituzioni esterne) diventino penalizzanti e addirittura un boomerang per colpire la scuola. Il numero dei giorni di scuola è inoltre superiore in Italia (200) rispetto alla Spagna (164) e alla Francia (172).

È da ricordare anche che nella cifra degli insegnanti entrano i 25000 insegnanti di religione cattolica, i circa 140000 precari e che tutti i docenti italiani svolgono attività (prescuola, compresenza, mensa) in altri paesi affidate ad altri soggetti. In ultimo, la particolare conformazione del nostro territorio rende necessaria (e sacrosanta) l'istituzione di scuole in piccole isole e zone di montagna, con la stragrande maggioranza dei comuni al di sotto dei 5000 abitanti.

Non sono dati inediti, né valutazioni particolarmente acute. Il problema è capire fino a che punto quell'idea di inclusione sociale che - secondo il programma della coalizione di governo - dovrebbe ispirare l'azione dell'esecutivo sia realmente condivisa da tutti. Forse non si tiene sufficientemente in conto il ruolo importante che il mondo della scuola ha avuto nella vittoria elettorale. O forse, in maniera se possibile ancora più miope, si preferisce ignorare che un paese che voglia realmente crescere (nell'economia, nella cultura, nella democra-

zione di chi quotidianamente spende la propria vita a scuola. E di chi - cittadini, i tanti che si sono mobilitati negli ultimi 5 anni - ritiene che la scuola pubblica sia il principale luogo della tutela, dell'integrazione, della difesa dei valori civili e democratici. Ignorare queste voci equivarrebbe a disattendere un mandato che gli elettori hanno dato anche pensando alla scuola pubblica. Vorrebbe dire comprimere in criteri esclusivamente economici esperienze didattiche e modelli educativi di cui il nostro Paese deve essere orgoglioso.

L'idea di scuola che un governo ha è fortemente indicativa della sua idea di società. Ci era piaciuta che questa idea partisse da una scuola forte consapevole... Ora - pare - ci stanno dicendo che avevamo capito male?

L'idea di scuola che un governo ha è fortemente indicativa dell'idea che quel governo esprime della società e del mondo che vuole. La difficile e aspra campagna elettorale dello scorso anno ha puntato in maniera inequivocabile sulla scuola, convincendoci che sarebbe stata una delle basi del tempo di edificare. E ci è piaciuta un'idea di società che partisse da una scuola forte, consapevole, in grado di incidere profondamente. Ora - pare - ci stanno dicendo

che non era esattamente così. O che avevamo capito male. Che i risultati dell'investire sulla scuola, non essendo immediatamente quantificabili in termini economici, hanno scarsa attrattiva. E, ancora, che i pregiudizi che sono legati alla scuola italiana sono talmente radicati da non poter essere superati, nonostante l'evidenza, nonostante la buona volontà. Nonostante, direi, proprio le cifre e i dati sui quali il ministro Padoa-Schioppa ha concepito la sua particolare opera di riedificazione. Perché quelle cifre, proprio quelle, pongono assieme a molte altre valutazioni - paradossalmente - il problema contrario: quello della scarsa considerazione (economica, sociale, professionale) di cui il personale docente gode in questo paese. Riparlare della professione docente e provvedere immediatamente a rispettare la promessa dell'obbligo scolastico a 16 anni - altro punto chiave del programma dell'Unione, un provvedimento di civiltà, di democrazia e di equità sociale, e allo stesso tempo uno strumento di valore didattico notevole - sono impegni a cui questo governo non può sottrarsi. Parlare di obbligo significa fare esplicito riferimento al dettato costituzionale - che però prevede almeno 8 anni di scuola. I tempi (corroborati dalle dichiarazioni contenute nel programma dell'Unione) sono maturi per procedere all'innalzamento dell'obbligo. Ma le condizioni in cui sta matu-



rando il dibattito politico anche in questo ambito suscitano non poche perplessità. Una lettura di tale provvedimento alternativa allo stare a scuola, al fare scuola è un'altra insidia che si rivelerebbe esiziale per la scuola, ma anche per la credibilità del governo. Nulla più di due ulteriori anni di condivisione e di apprendimento di conoscenze può mettere i ragazzi italiani nelle condizioni di procedere con maggiore consapevolezza ad una scelta che solo a quel punto potrà determinarsi in un'alternativa tra istruzione e formazione professionale. L'innalzamento si pone come una vera conquista di civiltà che rende la scuola istituzione

garante di pari opportunità per tutti i cittadini italiani, indipendentemente dall'estrazione sociale, dal sesso, dall'etnia, dalla religione. Non è più tempo di pensare all'istruzione e alla formazione professionale come modelli di esistenza alternativa per i ragazzi di età inferiore ai 16 anni; tale alternativa impone una dicotomia ormai insostenibile tra luogo del sapere astratto e luogo della privazione: di diritti, di opportunità, di crescita culturale e civile. E ora chiedo. Vado a seguire un convegno organizzato dall'Ulivo il cui titolo suona oggi vagamente beffardo: «Sapere, sviluppo, equità. La scuola, l'università, la ricerca per il futuro dell'Italia».

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

C'è modo e modo d'esser ricchi

«Boccata d'ossigeno per le famiglie con redditi bassi e figli a carico e aumento delle tasse per i redditi alti: quello che sta per arrivare con la Finanziaria 2007 è un grande piano di redistribuzione dei redditi». L'ho letto su *La Repubblica* e l'ho letto con piacere. Chi ha un reddito imponibile annuo superiore ai 70 mila euro, pagherà un'aliquota del 43%, l'aggravio annuo sarà di 200 euro, ma arriverà a 600 e poi a mille per chi produce un reddito di 85 mila e di 95 mila euro. Lo sapevano i «ceti medi riflessivi», spesso benestanti e cristallini nel denunciare ogni guadagno, che stavano lavorando, nello sforzo di far fuori Berlusconi, contro le proprie tasche? Lo sapevano. E non sono pentiti. Anche se non

sono ricchi. Settantamila euro non sono una gran cifra. Non è ricco chi li guadagna. Vi faccio due conti? Un affitto in zona centrale o semicentrale non costa meno, a Roma e Milano, di 2500/3000 euro al mese. Benzina assicurazione trasporti, tutto è costoso. Mandare a scuola i figli cosa botte di 300/400 euro fra libri e cancelleria ogni anno. Le tasse universitarie sono cospicue per chi non è indigente. Fare la spesa, da quando un passaggio all'euro senza controlli ha concesso aumenti selvaggi, è diventato oneroso. Sono cari i taxi i teatri i trasporti i ristoranti gli alberghi, sono cari gli

specialisti a cui devi ricorrere per ogni problema di salute perché la sanità pubblica ti costringe ad attese pericolose. Sono cari gli idraulici gli elettricisti i parquettisti (cari ed evasori. Mai che ti facciano una fattura). È un bagno di sangue traslocare o ristrutturare un appartamento. Insomma: vivere bene ma senza sfarzo costa un botto. Eppure, i professionisti, i lavoratori dello spettacolo, gli intellettuali che hanno gridato nelle piazze il loro dissenso dal precedente governo, sono rassegnati e soddisfatti. Pagheranno più tasse, disciplinatamente, loro che le

hanno sempre pagate. Pagheranno volentieri, se l'obolo coatto servirà ad aiutare che vive con meno di 12500 euro all'anno (cioè in regime di povertà), e a non opprimere con ulteriori balzelli chi vive con meno di 70 mila euro l'anno. pagheranno con entusiasmo se i loro soldi serviranno a chiudere i cpt e a dare una sistemazione decente ai veri «miserabili», agli ultimi arrivati, all'esercito silenzioso degli immigrati. Resta il fatto che, in campagna elettorale, Romano Prodi, mentre Berlusconi prometteva di abolire l'Ici con la consueta leggerezza, fece una promessa

assai seria: noi costringeremo a pagare le tasse chi non le paga, gli evasori, noi non aumenteremo le tasse, noi le faremo pagare a tutti. E lo risaneremo così il bilancio di questo paese. Che cos'è successo? È troppo difficile dar la caccia ai vari furbetti? Sono loro i veri ricchi, quelli che hanno l'aereo privato, gli orrendi «ferri da stiro» ormeggiati a Porto Cervo, le ville miliardarie, le mogli con gli stivaletti di pitone metallizzato (1790 euro, l'ho letto su *Anna*) e i rubinetti d'oro nella stanza da bagno. In un «grande piano di redistribuzione dei redditi» quelli dell'ostentazione del superfluo dovrebbero essere costretti a massicce forme di beneficenza. E, per restare in tema di «ricchi e cattivi», sentite che cosa dice di

Vittorio Emanuele di Savoia, la sorella del ragazzo che ha ammazzato, Guni Hammer. L'ho letto su *Anna*, in una bella intervista di Cristiana di san Marzano: «Lui è ovunque, persino dal parrucchiere, aprivo i giornali e c'era la sua faccia, sempre di buon umore, sorridente, prima per quel processo ridicolo rinviato per ben 13 anni e finito in beffa, poi per il suo rientro in Italia. Se fosse sparito sarebbe stato più facile. Invece arriva qui e è accolto con tutti gli onori, torna al centro dell'attenzione, va dal papa, ricevimenti, matrimoni... Lui ha ucciso due volte mio fratello. Dirk stava per terra, perdeva sangue, ma lui non ha messo a disposizione un elicottero... urlava ed era volgare, aveva

bevuto... nessuno prende un'arma in mano per difendere un gommone». L'ha presa, invece, il Principe! Ed era un fucile di quelli con cui ammazzi un elefante. La povera Guni, sposata con il direttore dell'Istituto austriaco di cultura a Roma, si trova a vivere, oggi, a novecentodieci metri dall'appartamento dove l'assassino di suo fratello è stato sistemato agli arresti domiciliari. Ai Parioli, naturalmente. Non sarebbe una buona idea, caro Prodi, sempre per restare in tema di grandi riforme repubblicane, abolire i titoli nobiliari? E, a fine pena, il signor Savoia Vittorio Emanuele, rimandarlo da dove è venuto? Noi, come Guni Hammer, ce lo vorremmo dimenticare.